

LA STORIA DELLE PARANZE E DELLE LANCETTE

“LU PARO”

di Alberto Perozzi.

foto Traini

A bordo delle paranze, gli uomini erano tenuti alla più rigorosa osservanza di alcune norme di comportamento codificate nel rapporto di anni e generazioni. Prima tra le altre — che pure erano importanti: il saper tacere, il rispetto dell'anzianità, l'altruismo, la riservatezza dei sentimenti — era quella che richiedeva ad ognuno spirito di iniziativa ed autonoma competenza per provvedere a se stesso durante la giornata di bordo.

Non esisteva, allora, una qualsiasi opportunità di ricorrere agli altri per il disbrigo delle pratiche di vita quotidiana o per il soddisfacimento di necessità private. La solidarietà era completa ed incondizionata, ma si estrinsecava solo nel rapporto di lavoro, nelle diverse incombenze che questo imponeva. Erano le stesse circostanze, spesso difficili — come durante le tempeste — ad educare gli uomini, durante la convivenza in mare.

Nasceva un piccolo mondo, fatto di interessi, pensieri, anche ricordi e sogni diversi, racchiuso nel fasciame della paranza. Durante la giornata, dall'alba al tramonto ma anche di notte, le operazioni di pesca richiedevano una fatica fisica ed un impegno psichico. L'uso dei pesantissimi attrezzi di bor-

do e l'attenzione continua verso l'evoluzione costante degli elementi naturali — il vento, le nuvole, le onde, il sole, la temperatura — ai quali era subordinato in maniera diretta e totale il risultato della impresa di lavoro, la stessa temporanea “calata”, tutto doveva essere affidato all'intervento dell'uomo, di ogni singolo individuo facente parte dell'equipaggio. La manovra alla grande vela — issare il pennone pesante alcuni quintali, servendosi della corda che segnava le mani... —, l'uso della barra enorme del timone massiccio, “sarbare” la rete tessuta di robusto spago artigianale, come i “calamenti” ed i sugheri ed i piombi, le “porte” e tutto il resto, impregnato di acqua salmastra, significava ogni volta compiere sforzi oggi impensabili, allora possibili per lo spirito di sacrificio di quelle generazioni di pescatori che, a causa di essi, subivano una usura fisica terribile, solo in parte attenuata dalle spartane regole di vita.

I turni di riposo erano di breve durata. Si approfittava del periodo di tempo in cui la rete rimaneva sul fondo, per scendere sottocoperta e sdraiarsi sul “pagliericcio”, un involucro di tela ruvida riempito con le foglie seccate del granoturco, i “sfuje”. Fu

proprio uno di questi giacigli a provocare un'epidemia di “spagnola”. Era stato scaraventato in mare da qualche equipaggio che aveva subito un caso di quella terribile malattia. Recuperato da una nostra “paranza” sprovvista ed inconsapevole, trasferì a terra il morbo che provocò molti morti.

Quelli del riposo erano anche i momenti della nostalgia. Per la casa lontana, la donna, i figli, il paese, gli amici. Il pensiero del pescatore disteso sul pagliericcio, dall'angusto e maleodorante spazio all'interno della paranza volava lontano fino a raggiungere la costa che appariva talvolta all'orizzonte di ponente con le cime dei monti più alti — la mundagna d'Ascule (Monte dei Fiori) monde Paà sotto de Giulie (Montepagano, a sud di Giulianova), la mundagna grosse de Tereme (il Gran Sasso) — che si stagliavano contro il cielo terso.

Il personaggio-protagonista di questo complesso piccolo mondo e della vicenda antica ma sempre nuova, dagli sviluppi imprevedibili di ogni attimo, era “lu parò”. Un uomo grande, superiore, sapiente, energico — all'occorrenza anche impietoso e terribilmente inflessibile. Il pescatore saggio ed esperto.

Ma anche l'amico con il quale confidarsi ed al quale far ricorso per questioni di interesse, che fosse di compravendita o di matrimonio non faceva differenza.

Lu parò era il giudice, il maresciallo, il padre, il medico, il confessore trasferito sul mare.

Lu Pelose, Sbulacchie, Piattò, Sancalecà, Ciccille, Carlà, lu Grelle, Piò, Reucce de Capò e gli altri parò di quei tempi costituivano una vera e propria élite di capitani di ventura della pesca a vela, davanti ai quali bisognava — ed ancor oggi bisognerebbe farlo... — inchinarsi per rendere omaggio alla perizia ed al coraggio dell'uomo.

Se le paranze “de Fjette, de Gigge de lu ragne, de 'Ndré de baffò, de lu curate” e degli altri armatori locali riuscivano a navigare l'Adriatico pieno di insidie, il merito doveva essere riconosciuto a queste umili ma poderose figure di “comandanti” che sapevano, loro analfabeti! — leggere nell'immenso libro delle stelle ed in quello non meno grande ed arcano dell'animo umano per trovare sempre, senza titubanza od incertezza, il giusto cammino sul mare ed il vero equilibrio umano e sociale sulla nostra terra.



Sopra: Paranze ormeggiate in attesa di caricare le provviste di bordo.

A fianco: L'equipaggio si imbarca: rimarrà in mare molte settimane.